

## **Inizio della fase celebrativa dell'VIII Sinodo diocesano**

Primi Vespri della I Domenica di Avvento

*Concattedrale – Monterusciello 26 novembre 2005*

Sorelle e fratelli carissimi,

siamo qui insieme questa sera, da tutte le parrocchie della diocesi, preti, diaconi, religiosi, religiose e fedeli laici, rappresentanti di associazioni e movimenti, per ringraziare Dio che da tre anni ci ha donato di metterci come Chiesa in cammino verso il Sinodo e per chiedere il suo aiuto per la celebrazione, a cui oggi diamo ufficialmente inizio.

Con onestà vogliamo riconoscere – come vi scrivo nella Lettera pastorale per l'Avvento 2005, che vi sarà data al termine della celebrazione – le lentezze, i ritardi, le pigrizie che ci sono stati nei tre anni di preparazione al Sinodo e chiederne perdono al Signore; ma soprattutto vogliamo ringraziare Dio per la nuova consapevolezza che ci ha donato della nostra grande dignità di figli suoi, della presa di coscienza dei nodi problematici che attraversano le nostre parrocchie e il nostro territorio, degli orizzonti che ci ha aperti, della speranza su cui ha rifondato la nostra vita.

Vogliamo dire grazie al Signore che in questi anni ci ha fatto comprendere che “camminare insieme” non è opzionale, ma è una caratteristica fondamentale dei suoi discepoli. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

La “comunione” è necessaria per la “missione”.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), facendo riferimento alla “preghiera sacerdotale” che si trova nel Vangelo di Giovanni: «...perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato...» (cfr 17, 21-23), afferma che questo è «un significativo testo missionario, il quale fa capire che si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come Chiesa che vive profondamente l'unità nell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa» (n. 23).

Come individui e come comunità ecclesiale dobbiamo rendere “visibile un modo nuovo di comportarsi” (cfr *ivi*, n. 42).

Vogliamo guardare questa sera alla primitiva comunità di Gerusalemme e prenderla come icona nel nostro cammino sinodale. Luca negli Atti degli Apostoli, in due “sommari” (2, 42-47; 4, 32-35), ci presenta “un quadro ideale” della primitiva comunità di Gerusalemme, un modello per ogni futura comunità cristiana. “Luca più che narrare storia – scrive un esegeta – sembra utilizzare un materiale storico per descrivere un'immagine, perché il quadro dipinto possa essere contemplato e fungere da specchio, su cui devono riflettersi le comunità che leggono la sua opera”<sup>1</sup>.

Quali i pilastri su cui si fonda questa comunità?

•«Erano assidui...». La perseveranza e la fedeltà sono necessarie se si vuole costruire sulla roccia la propria vita personale e la comunità. Non ci può essere entusiasmo passeggero, il “mordi e fuggi”; ma è indispensabile la continuità nell'impegno, nella partecipazione, anche quando il trasporto diminuisce. L'autore della Lettera agli Ebrei invitava i destinatari della sua lettera – e l'esortazione è valida anche per noi qui ed ora – a non “disertare le riunioni”: «Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone, senza disertare le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma invece esortandoci a vicenda...» (10, 24-25).

•«...nell'insegnamento (didachè) degli Apostoli». L'insegnamento di Gesù trasmesso dagli Apostoli, ma anche tutta la Tradizione apostolica erano a fondamento della comunità di Gerusalemme. Nella Preghiera per il Sinodo chiediamo allo Spirito Santo di orientare il nostro cammino sinodale con “la verità delle Scritture, custodita dalla Tradizione della Chiesa”.

«La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un unico deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa, aderendo al quale tutto il popolo santo, convocato dai suoi Pastori, persevera assiduamente nell'insegnamento degli Apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e delle preghiere (cfr At 2, 42), cosicché esiste una singolare convergenza dei vescovi e dei fedeli nel credere, praticare e professare e la fede trasmessa» (Dei Verbum, 10).

Punto di riferimento fondamentale del cammino sinodale deve essere la Sacra Scrittura, ma anche la Sacra Tradizione. Non possiamo non tener presenti i documenti del Concilio Vaticano II, «sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (NMI, 57).

- «...nella comunione». Comunione (koinonia) ha un significato ampio: richiama innanzitutto l'unione fraterna, l'essere un cuor solo ed un'anima sola dei credenti; ma anche la sua manifestazione concreta che si esprime in particolare nella comunione di beni fra i credenti, nella preghiera fatta insieme, nella partecipazione all'Eucaristia, negli incontri quotidiani<sup>2</sup>.

La “grande sfida” che ci sta davanti, “se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo” – scrive Giovanni Paolo II nella Novo millennio ineunte – è «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione» (n. 43).

Il Sinodo deve aiutarci a togliere gli ostacoli alla comunione e a porre passi concreti per rendere le nostre comunità ecclesiali vere “case e scuole di comunione”.

- «...nella frazione del pane». In Luca l'espressione “frazione del pane” indica la celebrazione eucaristica. L'Eucaristia è “la scuola dell'amore”, “il sacramento dell'unità”. Celebrata dignitosamente, l'Eucaristia ci fa esercitare la sinodalità. Da essa attingiamo il modello della sinodalità.

- «...nelle preghiere». La preghiera fatta insieme, nella concordia, nel nome di Gesù, è particolarmente gradita a Dio e ci lega ancora più profondamente tra noi. Invocando, con la forza dello Spirito, lo stesso Padre (Abbà) ci riscopriamo sempre di nuovo fratelli e siamo spinti a vivere concretamente come fratelli.

Parola di Dio, custodita dalla Tradizione della Chiesa – Eucaristia – Preghiera – Comunione non sono questi i pilastri su cui si deve costruire ogni comunità cristiana?

In questi tre anni di preparazione al Sinodo non abbiamo cercato di esaminarci per verificare se queste realtà – Parola, celebrazione e carità – sono realmente vissute nelle nostre comunità ecclesiali? La celebrazione del Sinodo vuole portare a maturazione il cammino intrapreso, compiendo un serio discernimento comunitario che ha come “specchio” la primitiva comunità di Gerusalemme.

«Tutti i credenti erano insieme e avevano tutto in comune...» (At 2, 44).

«La moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola...tra loro tutto era in comune» (At 4, 32).

La comunione tra i credenti è basata sulla fede. Non esclude certo l'amicizia, ma trova il suo fondamento in Dio. Non è frutto della simpatia naturale, ma della fede che porta alla conversione ed è aperta a tutti<sup>3</sup>. L'essere “insieme” non è tanto stare nello stesso luogo, ma formare un'assemblea caratterizzata dall'unità. I cristiani «mettono i loro beni in comune non perché si trovano (localmente) insieme, ma perché essi si fanno uniti in una sola realtà, in un solo corpo. L'espressione appare così tradurre il senso comunitario dei credenti: hanno preso coscienza della loro unità» (J. Dupont)<sup>4</sup>.

Il Sinodo non deve aiutarci innanzitutto a prendere coscienza che siamo “un cuor solo ed un'anima sola” e a rendere esistenzialmente, storicamente, vera questa realtà?

Gli Apostoli hanno insegnato ai cristiani di Gerusalemme a praticare la “vita comune”<sup>5</sup>, perché essa rispondeva all'ideale proposto dal Maestro e, ancor più, perché essi avevano vissuto questo tipo di vita insieme a Gesù<sup>6</sup>.

Tendere a vivere come la primitiva comunità di Gerusalemme è porre solide basi per la missione.

San Giovanni Crisostomo (344/354 – 407) diceva con il suo stile incisivo e tagliente: «La divisione è causa d'impoverimento; la concordia e l'unione della volontà sono fonte di ricchezza.

Nei monasteri si vive ancora come nella chiesa primitiva, e c'è forse qualcuno che muore di fame? Non si è forse ritrovato un nutrimento per tutti? Ciò nonostante, gli uomini dei nostri giorni hanno più paura di vivere in questo modo che di cadere in mare. L'abbiamo forse sperimentato? Se così fosse, ne avremmo meno timore. Quale grazia sarebbe!(...) Ci potrebbe essere ancora un pagano? No. Li convertiremmo tutti; ce li conquisteremmo tutti...»<sup>7</sup>.

Gli Atti degli Apostoli annotano che come frutto di questa vita comune c'era «la stima di tutto il popolo» (2, 47).

Papa Wojtyła, nella Enciclica sulla missione sopra citata, fa riferimento alla primitiva comunità di Gerusalemme, guardando la quale impariamo - dice - che «prima ancora di essere azione, la missione è testimonianza e irradiazione». «Lo Spirito - scrive - spinge il gruppo dei credenti a “fare comunione”, ad essere Chiesa. (...)

Uno degli scopi centrali della missione, infatti, è di riunire il popolo nell'ascolto del Vangelo, nella comunione fraterna, nella preghiera e nell'eucaristia. Vivere la “comunione fraterna” (koinonia) significa avere “un cuor solo e un'anima sola” (At 4, 32), instaurando una comunione sotto tutti gli aspetti umani, spirituali e materiali. Difatti, la vera comunità cristiana è impegnata anche a distribuire i beni terreni, affinché non ci siano indigenti e tutti possano avere accesso a quei beni “secondo le necessità” (At 2,45; 4,35). Le prime comunità, in cui regnavano “la letizia e la semplicità di cuore” (At 2, 46), erano dinamicamente aperte e missionarie: “Godevano la stima di tutto il popolo (At 2, 47). Prima ancora di essere azione, la missione è testimonianza e irradiazione» (n. 26).

Mentre stiamo contemplando questa icona della primitiva comunità di Gerusalemme certamente nella nostra mente sono passate nubi oscure, pensando alla realtà delle nostre comunità, si sono affacciati con forza interrogativi sulla realizzabilità di questo modello.

Lo stesso autore di questa icona deve “constatare che non tutti i primi cristiani sono santi”<sup>8</sup>. Anania e Zaffira (cfr At 5, 1—11), due sposi amanti del denaro, ci riportano alle difficoltà della vita pratica! Ma guai a concludere che ciò che è difficile è impossibile! Il dover-essere delle nostre comunità ce lo indica l'icona della primitiva comunità di Gerusalemme. Dio ci rende audaci, perché a Lui “nulla è impossibile”! È su questa strada che dobbiamo camminare. È questa la meta da raggiungere.

Ci trovi il Signore “attenti”, “svegli”, “pronti”, “vigilanti” (cfr Mc 13, 33-37)! Ci faccia prendere coscienza del male che affligge la nostra Chiesa per estirparlo e ci renda pronti ad accogliere le numerose occasioni di bene che ci sono donate!

Chiediamo che il Signore venga! Sia Lui il Maestro, sempre presente nei nostri incontri sinodali, che ci illumina, ci incoraggia, ci apre prospettive, ci indica la strada da percorrere qui ed ora. Ci doni il suo Spirito che ci porti nel “seno del Padre”. Amen.